Spunti per un'agenda (politica) 2026

FRANCO MONACO
Già parlamentare PD, è notista politico e membro della Redazione di «Appunti»

Tanti, troppi i problemi che interpellano le nostre coscienze e che rinviano a una esigenza di scavo e di approfondimento, diciamolo con una espressione che ci è familiare: al dovere di «pensare politicamente». Pur senza la pretesa di stilare un'agenda completa, isoliamone alcuni che, a nostro avviso, stanno ai primi posti di essa.

▶ Costituzione e legge elettorale

Per ragioni statutarie comincerei con la Costituzione. Merita prendere le mosse da due notizie di segno opposto. La prima, positiva, è la bocciatura, via *referendum*, della riforma costituzionale in tema di giustizia. Un sollievo e una conferma. A dispetto dell'impressione che, con il tempo, l'*ethos* costituzionale si sia estenuato, si può osservare di nuovo che, quando i cittadini avvertono il senso di uno strappo al tessuto della legge fondamentale, essi vi si oppongono. Una riforma tre volte sbagliata e insidiosa quella bocciata. Per il metodo, opposto a quello che si conviene quando si mette mano alla legge fondamentale, concepita e varata unilateralmente a colpi di maggioranza, respingendo ogni emendamento, rifiutandosi a ogni dialogo. Per il merito, in quanto manifestamente ispirata al proposito, persino dichiarato ai massimi livelli – *Premier* e Ministro della giustizia – di regolare i conti con la magistratura, accusata di non cooperare docilmente con il Governo. Per il baratto politico – l'opposto di una visione alta e condivisa dell'architettura costituzionale – tra i tre partiti di Governo all'origine di essa: la giustizia (meglio: il conto aperto con i magistrati da Berlusconi e dai suoi eredi) a FI, l'autonomia differenziata alla Lega, il premierato a FdI. La prima sonoramente bocciata dal popolo, la seconda smontata dalla Corte costituzionale, la terza, «madre di tutte le riforme» (cfr. Meloni), finita su un binario morto. E tuttavia – è la seconda, cattiva notizia – surrettiziamente riproposta, nella sua logica bonapartista e plebiscitaria, via legge ordinaria, con la riforma della norma elettorale. Sempre a colpi di maggioranza, ritagliata sugli interessi di essa e

della persona della *Premier* e per mettere in difficoltà l'opposizione. Con palesi vizi di costituzionalità: premio di governabilità abnorme, liste bloccate, ipoteca sugli organi di garanzia, erosione delle prerogative del Presidente della Repubblica, barriere all'ingresso di nuove forze, *vulnus* alla parità di genere. In occasione del suo varo, con toni trionfalistici, si è confessato l'inconfessabile: l'avvento di una nuova, "Terza Repubblica" che archiviasse la democrazia rappresentativa e costituzionale disegnata dalla legge fondamentale vigente per sostituirla con un impianto contrassegnato da verticalizzazione/centralizzazione/personalizzazione del potere massimamente concentrato in un capo dell'Esecutivo investito plebiscitariamente. Una "capocrazia", si è detto. Come sorprendersi? Basti osservare che i tre partiti sono oggettivamente – è un fatto, non una calunnia – estranei se non ostili alle culture che hanno ispirato la Costituzione vigente. O perché nate dopo (Lega e FI) o perché eredi della esigua minoranza che non votò il testo costituzionale (FdI, erede del Movimento Sociale Italiano di Almirante).

È bene essere consapevoli della portata della posta in gioco nella prossima contesa elettorale. Non una semplice competizione per il Governo, ma una partita con in palio la sorte della Costituzione, i suoi princìpi, i suoi diritti, il modello di democrazia ivi scolpito. Tanto più in quanto alle viste si staglia un avvicendamento al Quirinale, ovvero la figura del garante della Costituzione. Quella vigente, scritta dai padri di allora, non quella con cui la si vorrebbe sostituire intestata a madri e padri improbabili e non rassicuranti che portano il nome di Meloni e di La Russa.

▶ Costituzione, pace e guerra

Anche il binomio pace-guerra ci rinvia alla Costituzione e segnatamente al suo art. 11. È un segno dei tempi – con la realtà delle guerre e lo sdoganamento del loro linguaggio e della loro cultura – la circostanza che l'interpretazione di quell'articolo, concepito dai costituenti come un principio fondamentale, sia caratterizzata dal depotenziamento del suo perentorio *incipit*: il ripudio della guerra. Lo ha osservato uno dei suoi più eminenti estensori, Giuseppe Dossetti, già a inizio anni Novanta. Cito: «come italiano e antico costituente, noto che si è fatto dire all'articolo 11 ciò che non corrisponde né alla sua lettera né al suo spirito, né nella prima parte né nella seconda, la quale non attenua ma conferma il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Facile immaginare come e ancor più oggi si esprimerebbe il vecchio monaco-costituente. Quel depotenziamento lo si fa in vari modi. O opponendogli l'art.52 sul sacro dovere della difesa della patria che non si capisce che c'entra e che – non è un dettaglio – non è collocato tra i Princìpi fondamentali fissati nella prima parte della Carta. Esso, al più, rappresenta una obiezione a chi professa un pacifismo assoluto. O lo si fa leggendo l'art.11 cominciando dal fondo. Sappiamo bene che esso, nella sua seconda parte, contempla il principio internazionalista, l'asserita disponibilità del nostro Stato di conferire, su base di parità con altri Stati, quote della propria sovranità a organizzazioni sovranazionali che perseguono la pace e la giustizia internazionale. Ma non si vede come ciò possa sminuire la portata di quel ripudio della guerra. Semmai il contrario. Lo si fa estendendo a dismisura il novero di quelle organizzazioni, senza di-

stinguere. L'Onu non è la Ue e la Ue non è la Nato. Lo si fa svuotandone le implicazioni concrete. Esemplifico: chiudendo un occhio sul nostro commercio delle armi con Paesi in guerra, che sarebbe vietato anche da una legge ordinaria, la 185; secretando i nostri aiuti all'Ucraina; autorizzando l'uso delle basi militari sul nostro territorio per azioni belliche condotte illegalmente da altri senza un vaglio del Parlamento. Vedi l'intervento israelo-americano in Iran. A fronte dei sofismi di certi esegeti verrebbe da obiettare seccamente che ripudio vuol dire ripudio.

Si è accennato alla Ue. Si può e si deve discutere se e in che misura fornire aiuto militare a un Paese aggredito come l'Ucraina, ma non si può non adoperarsi contestualmente per ideare soluzioni negoziali. Si può e si deve ragionare di una effettiva difesa comune europea, ma essa è cosa diversa da una corsa a incrementare le singole difese nazionali. Giusto sanzionare la Russia, ma è intollerabile il doppio *standard* del Governo italiano, inerte e ignavo più di ogni altro Governo europeo, verso i crimini perpetrati da Israele. Sbagliato farla facile su questioni tanto complesse, ma tenendo fermo un punto: non si può rassegnare a una *escalation* e alla riconversione dell'economia europea quale economia di guerra chi ha concepito la Ue come un progetto e una costruzione all'insegna del motto «mai più la guerra». In questo tempo dominato dai conflitti, anche tra i cristiani ha ripreso quota la vecchia dottrina della "guerra giusta" solo rivisitata nella forma. Specie in certi saccenti circoli intellettuali che presumono di saperla più lunga dei Papi. I quali, a Dio piacendo, da Giovanni XXIII sino a Leone, si sono espressi per il suo superamento. Di nuovo: trattasi di questioni complesse che lacerano le coscienze. Certo, non ci si può arrendere all'idea che, su un tema così eticamente cruciale e drammatico, la «differenza cristiana» svanisca, perda ogni riconoscibile spessore per dissolversi nel modo mondano di ragionare e di operare. Certi cattolici inclini a sfoggiare la propria erudizione chiamano in causa a sproposito Agostino – si suppone che Leone, già superiore dell'Ordine a lui intestato, non ne sia ignaro – con sussiego ci spiegano che il male e il peccato sono immanenti alla storia umana. Come se non lo sapessimo. In una densa relazione tenuta da Luigi Franco Pizzolato all'Eremo San Salvatore (sopra Erba) e significativamente proposta in sintesi in prima pagina dall'«Osservatore Romano», si è confutata la tesi corrente secondo la quale Sant'Agostino sarebbe il teorico per eccellenza della "guerra giusta". Tale disputa mi fa tornare alla mente un contrasto tra il nostro Lazzati e Gianfranco Miglio a proposito dell'antropologia sottesa alla Costituzione. A detta del secondo, un'antropologia ingenua e fuorviante appunto perché ignara del peccato. Lazzati, da vecchio costituente, decisamente più ferrato in teologia, reagì osservando che la parola ultima e decisiva della Rivelazione cristiana non è il peccato ma la Resurrezione.

▶ La questione sociale

Da molti segnali si ricava la consapevolezza della sua centralità e urgenza. Solo qualche indizio. Forse non si è riflettuto abbastanza sulla scelta del nome da parte di papa Prevost. Un nome che dichiaratamente evoca quello di Leone XIII, il pontefice che, con la *Rerum Novarum*, inaugurò l'insegnamento sociale della Chiesa. Nuove sfide, ma una medesima esigenza, quella di rimarcare che la fede è

sollecita nel farsi carico della sorte della «città dell'uomo» e, segnatamente, di chi versa in condizioni di debolezza e di oppressione. Ma anche la stretta attualità ci richiama a quella centralità. Penso alle manifestazioni in Spagna per il diritto alla casa e in Francia per la scuola e l'Università; penso, in negativo, allo sperpero di energie e di talenti, rappresentato dalle decine di migliaia di giovani italiani che lasciano il nostro Paese. Penso anche alla discussione apertasi a sinistra a proposito dell'esigenza di ricentrare l'agenda, appunto, sui diritti sociali e sulla lotta contro le disuguaglianze dopo anni di subalternità al neoliberismo e di qualche cedimento a una certa retorica "*woke*". Ma penso anche alle minacce alle democrazie portate da formazioni politiche di estrema destra il cui brodo di coltura sta nel disagio, nelle paure, nello smarrimento di ceti popolari dimenticati (i cosiddetti "*forgotten men*", i perdenti della globalizzazione). Se la democrazia non dà mostra di portare qualche concreto beneficio a chi fa più fatica (un politico che ama le metafore parla di una democrazia che "non consegna la merce"), non sorprende che le conseguenze siano o l'astensionismo o la deriva protestataria e populista o l'affidamento al demagogo e all'autocrate di turno. Lo osserviamo un po' ovunque: in America del Nord e del Sud, in Asia, Medioriente, Europa.

▶ In definitiva...

…la scommessa sull'Europa politica si situa all'incrocio delle tre *issues* qui accennate: il costituzionalismo democratico concepito e sviluppatosi in opposizione ai regimi assolutistici, il cuore ideologico del quale sta nel «porre limiti al potere di chi comanda» (così Valerio Onida), nel mentre l'altra sponda dell'Atlantico sembra avere smarrito quella radice occidentale comune; un ordine mondiale imperniato sul diritto e sul multilateralismo e non sulla spartizione del mondo tra le grandi potenze; il modello sociale che fa del *welfare* e dell'universalismo dei diritti di cittadinanza il suo tratto distintivo e il suo vanto. Nel discorso tenuto a Metz in ricordo di Robert Schuman, papa Leone ha proposto altresì una citazione dell'altro padre dell'Europa, il nostro Alcide De Gasperi, tratta dal suo intervento del 21 aprile 1954 al Senato francese per la ratifica della Comunità europea di difesa: «all'origine della eredità comune europea − egli disse − sta quella morale unitaria che esalta la figura della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, della bellezza affinatosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria». Parole che gettano luce su una battuta franca e diretta affidata dal Pontefice ai giornalisti nel volo di rientro a Roma sul contrasto irriducibile tra le destre estreme e il genuino cristianesimo. L'opposto del «fermento di fraternità» che semmai integra e arricchisce la triade dell'illuminismo libertà-uguaglianza-fraternità. Nel segno di una feconda laicità della società e delle istituzioni entrambe a servizio della persona umana. Una visione che ci riconduce all'architrave della nostra Costituzione rappresentata dalla persona, dalla sua dignità e dai suoi diritti, sia come singola sia nelle formazioni sociali nelle quali essa si perfeziona, nonché dal principio di uguaglianza scolpito nell'art. 3. È materia più che sufficiente per dare corpo a un'alternativa ideale e programmatica ponendo fine a certe stucchevoli e inconcludenti chiacchiere politicistiche.